

È il primo scoglio del 2008, ed è anche il più pericoloso. Perché se non si sta attenti, sulla riforma elettorale, o sul referendum che verrà, è facile naufragare. Rischia grosso il governo per la rivolta dei «piccoli» partiti, che si sentono nel mirino. Rischia Veltroni, che sulla ripresa del dialogo e su un 2008 di riforme istituzionali ci ha messo la faccia. Rischia Bertinotti perché senza riforma elettorale forse la Cosa Rossa non decolla. Rischiano un po' meno Berlusconi e il centrodestra, però un esito positivo o negativo del dialogo non sarà indolore nemmeno nell'opposizione. Per questo, sommando i rischi, e i precedenti, l'impressione è che la riforma non si farà. E che si scivolerà verso il referendum, se questo dovesse essere ammesso dalla Corte Costituzionale. Negli ultimi tempi si sono infittite le pressioni sulla Consulta perché disattivi la mina a tempo del referendum, tuttavia al momento resta più probabile il via libera. Non c'è da aspettare molto: la sentenza arriva prima del 20 gennaio. In genere, quando si tratta di decisioni contrastate e con forti pressioni politiche in un senso o nell'altro, la Consulta tende a rimettersi ai precedenti. E questi dicono che i tre quesiti referendari sono ammissibili. Scenario numero uno, il più probabile. I giudici decidono per il sì al referendum e lo scontro diventa incandescente. I tempi si stringono, perché per evitare la consultazione e il suo probabile esito (vincerebbero i sì a mani basse) serve una riforma che risponda ai tre quesiti referendari.

Riforma elettorale, il grande scoglio

O cadono i veti, o la politica va in tilt

di Bruno Miserendino

ri. Gli schieramenti sono trasversali e in realtà, sulla carta, quello favorevole a una riforma, è largamente maggioritario: vogliono una nuova legge, secondo un modello tedesco più o meno corretto, il Pd di Veltroni, Berlusconi, Rifondazione Comunista, l'Udc, la Lega. Alla fine, se ci dovesse essere un'intesa, anche An sarà della partita. I contrari, comprensibilmente, sono i piccoli partiti, che si sentono le vittime designate di qualunque ipotesi di riforma. Persino se passasse un modello tedesco blando, ci sarebbe una soglia di sbarramento del 4 o del 5%, e in questo modo forze come Udeur, Pdc, verdi, Idv, Sdi non avrebbero altra strada che accorparsi o nella Cosa Rossa o nell'ambito del Pd. Situazione migliore nel centrodestra dove comunque col modello simil-tedesco tutte le forze principali troverebbero spazio in parlamento. Il partito del no alla riforma è soc-

combente nei numeri ma ha un'arma di ricatto a cui lo stesso Prodi non è insensibile: può minacciare sfracelli e decretare la fine del governo se si delineasse un'intesa sulla riforma. Naturalmente la crisi per evitare una nuova legge e il referendum è un'arma a doppio taglio. Intanto non è escluso che caduto Prodi il capo dello stato cerchi e trovi una maggioranza che dia vita a un governo breve, magari guidato da Amato, in grado di fare la legge elettorale e un paio di adeguamenti costituzionali. Ma anche se si andasse inevitabilmente a elezioni, come dice Prodi, come si farà a riproporre la stessa alleanza di centrosinistra? Il Pd è tentato di correre da solo (e Berlusconi pure) e così gran parte dei piccoli non entrerebbe in parlamento nemmeno con il «porcellum». Ecco perché l'arma della crisi al momento è solo evocata. Del resto circola da tempo un'impressione: i



Spoglio delle schede in un seggio romano del quartiere Tuscolano. Foto Ansa

«piccoli» non hanno intenzione di uccidere Prodi, e si sono convinti che in fondo, meglio della riforma, è persino l'odiato referendum. Si lavorerà dunque di interdizione, alternando veti e proposte per scongiurare la nascita di una nuova legge o per farne una molto blanda. Ma perché il referendum è meno doloroso di una vera riforma?

Lo spiega lo scenario numero due. Se per veti e giochi politici il parlamento non riesce a cambiare il «porcellum» ma il governo resta in piedi, si va alla consultazione nella tarda primavera. Se si supera il quorum (e i sondaggi dicono di sì) i tre quesiti determinano una legge che molti considerano appena più digeribile del «porcellum». Il premio di maggioranza va non alla coalizione ma alla lista che ottiene più voti, lo sbarramento è al 4% alla Camera e all'8% al Senato, c'è il divieto di candidature multiple. Il meccanismo delle soglie funzionerebbe solo se i due grandi partiti (ossia il Pd e il Pdl di Berlusconi) andassero da soli. Invece la cosa più probabile è che le due coalizioni si trasformerebbero in due megaliste in gara per ottenere il premio di maggioranza. In pratica un bipartitismo coatto, con liste calderone e un intatto gioco di ricatti: l'opposto di quel che vorrebbe Veltroni, che ha la necessità di «pesare» il Pd e, come Berlusconi, vuole un bipolarismo fondato sulla vocazione maggioritaria dei due partiti più grandi, secondo uno schema europeo. Se il parlamento volesse intervenire per «sistemare» la legge uscita dal referendum, dovrebbe farlo accentuando il carattere bipartitico del sistema, non mitigandolo. In sostanza, partito per essere uno stimolo alla riforma del «porcellum», il referendum diventerebbe un despota dagli esiti impercettibili.

Terzo scenario, il migliore. E anche il più illusorio. Si realizza solo se il gioco dei veti e delle spallate viene accantonato. Ci vogliono due mesi per fare una riforma elettorale e 10 mesi per fare altri piccoli aggiustamenti costituzionali, peraltro indispensabili: istituzione del Senato federale, riduzione del numero dei parlamentari, potere al premier di nomina e revoca dei ministri, sfiducia costruttiva, modifica dei regolamenti parlamentari (tutti d'accordo a parole) per evitare che si formino più gruppi di quanti siano i partiti votati dagli elettori. Quanto alla legge elettorale si tratta di garantire un bipolarismo fondato sui programmi e non su ingovernabili «alleanze-contro», possibilità di scelta da parte degli elettori, soglia alta per evitare la frammentazione. In sostanza un sistema con 6 partiti al massimo, imperniato su due forze maggiori e alternative. Se si riesce ad approvare tutto il blocco, si potrà gridare al miracolo. Il punto è che all'Italia questo miracolo serve come il pane.

Istruzioni per l'uso

Dalle polveriere mediorientali alla futura presidenza Usa, dagli assetti televisivi alle Olimpiadi di Pechino: un anno di svolte

Se l'Italia sempre più precaria ritrova la via dello sviluppo

di Alfredo Recanatani

Gli anni della crescita dell'1,8% che l'economia italiana dovrebbe aver registrato nel 2007 si sono accorti in pochi; figurarsi cosa i più si possono aspettare da un 2008 con una crescita per il momento prevista a non più dell'1,4%. Questo 1,4 è inquietante non solo e non tanto perché prefigura un rallentamento rispetto ad uno sviluppo già alquanto modesto, specie se paragonato al passo più deciso con il quale progrediscono gli altri Paesi europei con i quali ha più senso confrontarsi. È inquietante soprattutto perché indica con brutale evidenza l'incapacità del nostro sistema di crescere ad un ritmo che consenta alla maggior parte degli italiani almeno di sperare che le loro condizioni di vita possano migliorare. Nelle analisi economiche, e di conseguenza nella azione politica, l'attenzione continua ad essere posta su fatti contingenti, perdendo di vista il quadro d'insieme. Le imprese faticano a reggere la concorrenza? Ecco allora qualche sgravio e un'altra dose di flessibilità. Molte famiglie non ce la fanno ad arrivare a fine mese? Qualche sgravio anche a loro e magari un bonus che riduca il peso delle bollette almeno per i più bisognosi. Questo modo di affrontare le cose è un denominatore comune di tutti i governi che si sono succeduti nei tempi recenti. Certo, quello attuale ha mostrato un maggiore senso di solidarietà verso le fasce di reddito più basse, quelle che sono state maggiormente penalizzate da una globalizzazione che ha messo in concorrenza il valore del lavoro (retribuzio-

ni, tutele, antinfortunistica, previdenza, ecc.) con quello che ha nei Paesi molto più indietro sulla via del progresso economico e civile. Ma anche questo governo, sia pure pressato da emergenze sociali accumulate negli anni passati, ha svolto una azione prevalentemente redistributiva: ha ripartito diversamente le risorse, ma ha fatto poco perché quelle risorse possano crescere in modo consistente e continuativo. La redistribuzione è uno strumento della equità sociale; le politiche di sviluppo sono altro, anche perché se la torta rimane, più o meno, sempre quella, si può migliorare quanto si vuole la sua distribuzione, ma non si va lontano. Lo dimostra il fatto che la redistribuzione è stata massiccia: le famiglie a più basso reddito hanno avuto benefici per miliardi e miliardi di euro, ma questi benefici sono stati erosi, spesso annullati, da aumenti di costi che hanno colpito soprattutto proprio quelle stesse categorie: carburanti per veicoli e riscaldamento, alimentari a cominciare da pane e pasta, mutui, bollette (anche al netto del bonus), scuole ed asili, e chi più ne ha più ne metta. Certo, sono rincari che direttamente o indirettamente ci vengono dall'estero come conseguenza della maggiore pressione esercitata sulle risorse dai grandi Paesi dell'Asia che si stanno incamminando sulla via del benessere materiale; dunque rincari sostanzialmente irreversibili e destinati probabilmente ad accentuarsi ulteriormente. Ma se ci si limita a spalmarne l'impovertimento, come avviene quando si accolla al bilancio del-

lo Stato una parte dei rincari, l'oggetto delle politiche redistributive non è più la ricchezza ed il reddito, ma rischia di essere sempre più la povertà ed il conseguente arretramento delle condizioni di vita. Il futuro del benessere nostro e dei nostri figli sta, dunque, nella capacità del sistema produttivo di evolversi abbandonando o delocalizzando le produzioni che possono essere realizzate nei Paesi a basso costo ed impegnandosi, investendo il necessario, in produzioni innovative da vendere ed esportare con margini più elevati. La politica, dal canto suo, deve sollecitare ed agevolare questo processo provvedendo alle infrastrutture delle quali ha bisogno - strade, rigasificatori, inceneritori, ferrovie efficienti, ecc. - anziché agevolando indiscriminatamente la sopravvivenza del sistema produttivo esistente con misure redistributive - cuneo fiscale, riduzione di imposte, flessibilità impiegata per ridurre il costo del lavoro - che non solo non sollecitano la necessaria mutazione del sistema produttivo, ma consentono di ritardarla. La dimostrazione sta nei dati che abbiamo citato all'inizio: un 1,4% di crescita del Pil l'anno prossimo rispetto ad un già modesto 1,8 quest'anno. L'1,4 non basta per compensare l'impovertimento che continuerà ad essere determinato da un petrolio a 100 e più dollari, da materie prime che scarseggiano, da tassi di interesse che le turbolenze finanziarie continueranno a mantenere elevati. Si possono limare le imposte sulla benzina, si può anche ridurre la tassazione su salari e stipendi, possiamo immaginare chissà quanti altri trasferimen-

di Salvatore Maria Righi

ti, ma poi? Con gli occhi a mandorla, in tutte le taglie, anche in versione digitale e ovviamente iva inclusa. L'anno che verrà, per lo sport o quello che ne resta, sarà una gigantesca fiera dell'est. Come quella di Branduardi, ma anche di più, perché il mondo si ferma a Pechino e oltre la Cina e la sua grande muraglia non ci è ancora andato nessuno, anzi sportivamente parlando sarà la prima volta. Ci sarà anche il topolino del pezzo di cui sopra, perché a febbraio per i cinesi comincia l'anno del topo, e almeno su questo la globalizzazione non ci ancora messo le mani. Tutto il resto, a Pechino 2008, avrà il marchio ufficiale del Cio e delle olimpiadi che ormai da parecchie edizioni si assomigliano un po' tutte: molto marketing, molta televisione, pochi record, pochi che si prendono tutto e tutti gli altri a cui restano poco più delle briciole. A ragionarci, sarebbe esattamente il contrario di quello che predicava il barone Pierre De Coubertain, che immaginava i giochi che non ci sono e che forse non ci sono mai stati. Anche se, per la verità, l'hanno preso tutti più che in parola. Non solo l'importante è partecipare, ma fanno a gara per metterci tutti lo zampino e guai a chi sta fuori: più che dalle pedane e dalle piscine, ovviamente, dal gigantesco happening che si prepara nel paese delle lanterne ancora piuttosto rosse. Si comincia l'otto agosto, alle ore otto, e secondo i cinesi non c'è modo migliore per alzare il sipario sulla più planetaria delle olimpiadi pos-

sibili. Da Atene 2004, il ritorno dei giochi alla loro culla, a Pechino 2008, l'apoteosi dei giochi alla nuova frontiera. Mentre il mondo, questo sì, si pone forti dubbi sulla cornice intorno all'evento: tutti a Pechino, ma Pechino è davvero per tutti? E cosa succederà, quando si apriranno le porte di una città e di un paese che sono rimaste chiuse fino adesso? Che effetto vederci sfilare in corteo velocisti, saltatori, schermatori, lanciatori e tutta la crema dello sport. Con i colori di un mondo sempre più piccolo, così piccolo da portare in parterre l'alfa e l'omega dei governanti, dei dirigenti e insomma del gotha che conta. Come ad Atene, come sarà a Londra tra quattro anni, quelli che invadono il mondo e quelli che sono invasi. Quelli che sparano e quelli che muoiono. Quelli che si dopano e quelli che preferiscono arrivare ultimi: sempre meno, sempre più isolati. Perché se per il barone di cui sopra i giochi dovevano, avrebbero dovuto essere, la prosecuzione della guerra con altri modi, per esempio l'amicizia e la lealtà, i suoi discepoli e i loro maestri lo hanno preso in parola. Anche troppo, a dire il vero. E trasformato le gare dei cinque cerchi, e in generale tutto lo sport moderno, come una guerra di cronometri e di dollari, dove si deve vincere a tutti i costi, in tutti i modi e senza scrupoli. E quindi, Pechino o no, lo sport del 2008 farà i conti con le nuove frontiere del doping, che ormai si è messo alle spalle le ampolle e le siringhe e ha abbracciato la genetica. Si va verso l'atleta bionico, ma

c'entra fino ad un certo punto Oscar Piastri, il disabile che vuole conquistare la sua libertà con delle protesi al titanio. Non è Superman, ma ci pone un bel problema: la bioetica applicata allo sport che cosa provocherà, oltre alle prevedibili polemiche e al partito dei pro e dei contro?

Qualche orizzonte si è già aperto, e per il 2008 si accettano scommesse. Anche per il resto, ovviamente. A cominciare dall'Italia di Donadoni che dopo aver fatto un boccone del resto del mondo, due anni fa a Berlino, ora dovrà passare per la cruna molto stretta di un campionato d'Europa che ricomincia proprio dalle notti magiche dell'Alexanderplatz. E cioè da un'Italia-Francia che ormai è più di una sfida tra cugine, o di una rivincita per qualche sconfitta. È una saga che dalla guerra del vino e delle uova, per non parlare dei capolavori «presi in prestito» da Napoleone, è arrivata alla testata di Materazzi e alle fondiate di Domenech: nonsolo calcio, anzi tutt'altro che calcio. E cosa resterà dell'Inter che in un anno, nel 2007, ha perso una sola partita di campionato? O della Ferrari che tra spioni, polverine e campioni capricciosi, è riuscita a vincere un campionato del mondo passato in sovrappressione, come il televideo, mentre imperversavano le udienze, le carte bollate e le rivelazioni. Dalle rosse a Rossi, inteso come Valentino. Uno che non vedeva l'ora arrivasse il 2008 e si portasse via il suo *annus horribilis*. Stoner lo ha sverniciato, come dicono i motodipendenti, e il fisco ha finito l'opera. O viceversa.